

Lettere del mercoledì. Cronotopi nella narrativa di Italo Calvino. Germogli

RISPOSTA A EGIDIO MEAZZA

Spazio - Note sulla prima lettura sui cronotopi di Calvino

Gianfranco Gavianu

Sono grato a Egidio Meazza per le acute e profonde riflessioni che ha dedicato alla mia prima lettura sui cronotopi narrativi in Calvino. La competenza e la padronanza delle nozioni fisico-matematiche possedute da Meazza integrano infatti in modo fecondo le considerazioni da me svolte nella prima 'lettura', dimostrando il ruolo decisivo dei 'germogli' quali occasione di confronto e di approfondimento transdisciplinare.

Particolarmente in sintonia col mio lavoro e senza dubbio illuminanti in relazione alla costruzione di spazi e di punti di vista sono i rinvii di Meazza agli squarci paesaggistici che accomunano gli sfondi marini descritti da Calvino a quelli evocati dalle liriche di Eugenio Montale e di Vincenzo Cardarelli.

Ancora più prezioso è il riferimento alla nozione astrofisica di 'singolarità' per designare ipoteticamente quel 'punto' in cui le categorie di spazio-tempo-causa implodono, non sono più utilizzabili, e da cui il nostro universo si sarebbe originato 14 miliardi di anni fa. Alla stesso modo, grazie alla sua notevole competenza in quest'ambito, Meazza evidenzia l'importanza per comprendere "la forma dello spazio" delle geometrie non-euclidee, che ispirarono le ricerche 'figurative' di M. C. Escher, della cui produzione artistica ci viene offerta nel germoglio un utile riproduzione. Inoltre sono proposte da Meazza osservazioni di approfondimento particolarmente rivelatrici sulla nozione di 'spazio', attraverso l'esame dell'etimo della parola. Lo spazio viene quindi inteso, come vuole l'etimologia delle lingue indoeuropee quale 'espansione', 'dilatazione', 'tensione', non quale statica e immota figura geometrica cartesiana.

Che le comunità di antichi sapienti, avvolte in un'aura di mito ma forse effettivamente esistite, collocabili attorno ai secoli che precedettero il 1000 a. C. avessero oscuramente intuito e consegnato alla lingua, come voleva il grande Vico, delle verità sullo spazio che noi moderni abbiamo faticosamente riscoperto dopo millenni? L'ipotesi è azzardata, ma affascina e legittima le nostre ricerche etimologiche, altrimenti arbitrarie e affette dal vezzo della pura erudizione.

Mi piace ancora ricordare il riferimento di Meazza alla celebre sentenza kantiana posta nell'ultimo paragrafo della *Critica della ragion pratica*: «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione (...): il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me»¹; una sentenza che, prima ancora di aver letto il contributo di Meazza, ho citato a chiusura della mia seconda lettura calviniana: una conferma del mirabile intreccio di percorsi concettuali, delle straordinarie 'risonanze' mehrliche! Aggiungo tuttavia che Calvino stesso, a conclusione di *Palomar* in *L'universo come specchio* riprende l'entusiastica affermazione di Kant quasi sottotraccia, in filigrana e capovolgendone per antifrasi il senso: «In fondo, il cielo stellato (der bestirnte Himmel!) sprizza bagliori intermittenti come un meccanismo inceppato, che sussulta e cigola in tutte le sue strutture non oliate, avamposti d'un universo pericolante, contorto, senza requie come lui»².

Il tratto distintivo più convincente del denso contributo di Meazza è dunque la capacità di far interagire, di istituire intersezioni e rimandi tra i diversi campi del sapere: tra letteratura (nella duplice variante di narrativa e lirica), astrofisica, linguistica e filosofia: un confronto fecondo che mi trova intellettualmente partecipe e su cui occorre proseguire.

(17 febbraio 2024)

¹ Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, Editori Laterza, Bari 2000², p. 290.

² Italo Calvino, *L'universo come specchio*, in *Palomar, Calvino Romanzi e racconti*, vol. 2[^], coll. "I Meridiani", A. Mondadori, Milano 1999⁴, p.974.